



Antonio Mattei

Sacro profano

Ed ora torniamo al paese in subbuglio di quell'estate 1912. Anche qui è difficile seguire gli avvenimenti con ordine, almeno stando alla documentazione disponibile. La prima dimostrazione, a quanto pare, ci fu a metà giugno, quando il vescovo mandò il suo vicario e un altro sacerdote per quella famosa verifica per la presunta appropriazione indebita di tremila lire. I due inviati furono accolti da una *"inaspettata esplosione di popolani mossi da immaginazioni ferventi - si scusò poi don Lodovico - Tutto avvenne in un baleno, avendo scambiata fantasticamente la persona di monsignor vicario con l'E.V., ed io non mancai ai radunati di esprimere pubblicamente il mio rammarico osservando che i sentimenti di stima si possono esprimere con modi cortesi invece [che] con grida selvagge. Le scuse che da molti furono fatte si aggirano sull'ignoranza di questi figli del popolo, ed io spero che i personaggi testimoni, come pure l'E.V., sapranno compatirli..."*. Un tentativo, questo del parroco, piuttosto ardito e maldestro, per la verità, perché vorrebbe far passare per *"sentimenti di stima"* le *"grida selvagge"*, rivolte per di più non al vicario, ma al vescovo per il quale era stato scambiato. A quella data l'intenzione vescovile era nota e in paese doveva esserci già stata la raccolta di firme per la prima petizione di cui abbiamo riferito.

L'amministrazione comunale

Ma fu nell'imminenza e poi subito dopo il trasferimento di don Verardi a Capodimonte che la situazione precipitò. Anche per l'atteggiamento dell'amministrazione comunale che in effetti si trovava col piede in due staffe, ossia perorava la causa di don Verardi e al tempo stesso doveva tenere sotto controllo il malcontento popolare, gestendo la situazione di concerto con le autorità militari e religiose. "Partito di lotta e di governo", si direbbe oggi. E non mancò, tra gli avversari, chi soffiò che ci fosse *"un modo solo di calmare in breve la popolazione, quello di mettere le manette al Sindaco, al Segretario e all'Ufficiale Postale, che tutti loro sanno benissimo... che sono i veri capi dell'agitazione"*; senza risparmiare sotto sotto gli stessi carabinieri della stazione, che, secondo tali insinuazioni neppure espresse, erano in buoni rapporti col sindaco e quantomeno accomodavano o sopprassedevano come potevano.

A parte la presenza del segretario comunale Dario De Santis, che come si diceva era cugino del Verardi, il sindaco era Felice Falesiedi, entrato in carica giusto due anni prima e alla guida di un'amministrazione che era espressione di una specie di centro-sinistra *ante litteram*, un intermezzo popolare di ispirazione vagamente socialista in una serie ininterrotta di amministrazioni di notabili e "possidenti", espressione del liberismo conservatore di tutte le amministrazioni postunitarie. Falesiedi era stato presidente dell'università agraria negli anni 1908-09, al tempo delle drammatiche invasioni di terra, ed ora si trovava alla guida del paese nel momento della massima emigrazione in America. Di senza-terra ne partivano a decine e decine, in quegli anni, e la situazione sociale del momento è riassumibile in un testo dell'epoca: *"In mancanza delle terre si è costretti o emigrare in America o andarsi ad ammalare per le maremme"*. Al confronto appariva come una nota di esotismo perfino la guer-



foto di Giacacchino Bordo

Il fanatismo religioso delle comunità contadine nei 'disordini' piansanesi del 1912

parte II: *Le agitazioni popolari*

(segue da pag 9)

ra di Libia in corso, che pure vide la partecipazione di piansanesi e che anzi proprio quell'anno riportò due notizie locali nella cronaca dei giornali (vedi box a lato). La vicenda di Verardi, evidentemente, dovette essere vista e vissuta anche come un'ingiustizia perpretata ai danni di un "figlio del popolo", una macchinazione perversa in cui al bigottismo e alle calunnie di pochi si univa sia un'incomprensibile e inusitato rigore vescovile, sia il disprezzo "padronale" per quest'uomo semplice che si muoveva con naturalezza in mezzo alla gente. La storia delle sedie personali in chiesa, che Verardi aveva voluto togliere quale forma di privilegio, potrebbe essere rivelatrice al riguardo. Magari tra parroco e amministratori si era stabilita un'intesa di fatto - per rapporti umani e istituzionali - che avrebbe potuto essere compromessa da un avvicendamento, e in ogni caso la stima e l'affetto di una popolazione non s'inventano. Si costruiscono giorno per giorno negli anni. Si perdono anche in fretta, se qualcosa non funziona, e i diciassette anni di pacifica convivenza qualcosa avranno pur voluto dire.

Felice Falesiedi (1878-1923), sindaco di Piansano dal 1910 al 1914, in due immagini di quegli anni. Nella foto di gruppo (seduto al centro con fucile e cartucciera) è in posa "sportiva" per una battuta di caccia. Oltre ai carabinieri della stazione, che potrebbero essere gli stessi delle vicende narrate, si riconoscono il maestro elementare Luigi Mezzetti (seduto alla sua sinistra) e il segretario comunale Dario De Santis (con la bicicletta), cugino del parroco don Lodovico Verardi



Mercatelli

Per farla corta, nel mese di luglio il sindaco ebbe con il vescovo prima un incontro a Montefiascone e poi uno scambio epistolare, giocando la carta del crescente malcontento popolare che avrebbe potuto ripercuotersi contro l'eventuale sostituto del Verardi. Ma era come parlarsi tra sordi, perché al di là della deferenza formale, i due interlocutori erano entrambi convinti delle reciproche prevenzioni. Il vescovo ne informò il sottoprefetto di Viterbo e il capitano dei carabinieri di Montefiascone, che inviò sul posto altri otto militari e due marescialli, e individuò il sacerdote ad interim nella persona del "Prof. Dott. Don Cesare Mercatelli", trentaseienne di Valentano con fama di prete dotto e di belle speranze. Ma anche un po' spocchiosetto, stando alle sue fitte relazioni al vescovo in quei giorni di fuoco, in cui appaiono giudizi sprezzanti e una ostentata disinvoltura. "Al mio arrivo - scrisse del suo primo impatto, la mattina di giovedì 25 luglio - sono stato ricevuto da una diecina di donne e una quindicina di ragazzi. Questi avevano qualche bidone vecchio col quale facevano strepito, qualche fischiotto e non so quale altro strumento da fare rumore. Le donne gridavano "Volemo il nostro prete", qualcuna anche "Andate via". Io ridendomela saporitamente sono arrivato in Chiesa, ho celebrato la S. Messa, ma non ho potuto tenere il discorso che avevo preparato perché... era tale lo strepito che facevano fuori di chiesa quelli della dimostrazione a me contraria, che la mia voce non si sarebbe potuta intendere...".

Il sindaco aveva cercato di prevenirne la venuta con due telegrammi al vescovo, uno del giorno 20 ("Popolazione

eccitatissima onde evitare disordini pregola preavisarmi venuta interino") e uno del 24 ("Moltitudine popolo nome intera popolazione presentatosi oggi questo ufficio onde protestare contro allontanamento arciprete Verardi minacciando abbandonare funzioni religiose se non Piansano arciprete stesso ritornerà"). Il giorno prima aveva scritto anche a Mercatelli per metterlo in guardia, ma questi era venuto ugualmente contando in una specie di blitz mattiniero, e del resto non avrebbe potuto decidere lui. Finì che quella mattina dovettero intervenire i carabinieri e ci fu una denuncia alla pretura di Valentano, con una causa che si concluse a novembre con la condanna di tredici donne ("pizzicate" tra le tante) a cento lire di ammenda più le spese di giudizio. Non era stata la prima e non fu l'ultima volta che "il malcontento viene manifestato in una forma violenta - verbalizzarono in pretura - perché, ogni qualvolta il successore del Verar-

DA PIANSANO

Partenza per la Libia di una squadra di militi infermieri della Croce Rossa

Oggi dietro richiesta telegrafica questo Comitato della Croce Rossa incasa partire per la Libia una prima squadra dei suoi infermieri.

Detta squadra comandata dal sorvegliante Carlo Lucattini si troverà domani a Napoli per imbarcarsi per destinazione da ora ignota.

La prova di fiducia grandissima data alla nostra scuola infermieri ha ottimamente impresso nella cittadinanza e il Comitato che ieri sera volle offrire ai partenti nei locali del Circolo Piansanese, un rinfresco che riuscì oltremodo cordiale e impregnato di spirito di patriottismo universalmente ben accolto dai loro signori.

Questa mattina il Presidente del Comitato e direttore della scuola, dott. Manlio Palazzeschi, volle accompagnare i suoi allievi, chiamata alla grande prova, fino alla vicina Valentano ove rinnovò gli auguri e confermò la sua piena fiducia che la rappresentanza di Piansano sappia farsi grande onore nella missione specialissima di carità e di amore a cui essa è stata chiamata.

La guerra di Libia

Articolo del *Giornale d'Italia* di venerdì 26 luglio 1912 che riporta la corrispondenza da Piansano sulla partenza per la Libia di una squadra di infermieri del comitato locale della Croce Rossa, presieduto dal medico condotto Manlio Palazzeschi.

Ne *Il Messaggero* del 25 maggio precedente (p. 6, *Provincia Romana*) era apparsa quest'altra corrispondenza:

"Manifestazioni popolari ai reduci dalla Libia. Reduce da Tobruk è ritornato l'artigliere Di Francesco Rodolfo della classe 1888. Erano a riceverlo tutte le autorità con a capo la banda cittadina di Canino, numerose bandiere ed una vera fiumana di popolo. Parla al popolo Felice Falesiedi".

Solo nella pubblicazione sui Caduti della prima guerra mondiale ne abbiamo trovati otto, di piansanesi già reduci dalla Libia, e quasi tutti della classe 1891. Uno per tutti, in questa foto che sembra un monumento al soldato coloniale: l'allora caporal maggiore Giulio Compagnoni (1891-1973), a Derna con il Genio telegrafisti dall'agosto del 1912 al novembre del 1913, autore di un ricco reportage fotografico. Alla partenza venivano imbarcati a Napoli ("per le zone pianeggianti d'oltre mare", come si legge nei fogli matricolari per indicare la Tripolitania e la Cirenaica), e al ritorno, dopo un anno o due in quel teatro di guerra, quasi sempre sbarcati a Genova. Tre di essi ne tornarono feriti (Giuseppe Stendardi, Ippolito Bordo e Mario Brizi) e ogni ritorno era salutato da una festosa accoglienza pubblica.





Manifestino affisso alla porta della chiesa parrocchiale il 21 luglio 1912 (parzialmente riprodotto in copertina) e subito sequestrato dai carabinieri con denuncia e condanna dell'autore da parte della pretura di Valentano. Eccone il testo:

Avviso

Compaesani!

protestiamo energicamente contro l'inaspettato provvedimento disciplinare preso dalla Autorità Ecclesiastica contro il nostro Arciprete-Parroco D. Lodovico Verardi. Tutti abbiamo piena fiducia in Lui e Lui vogliamo quale nostro Arciprete. Sono diciassette anni che lo conosciamo e mai ci è venuta meno la stima che abbiamo verso di Lui! Siamo certi che anche la Superiore Autorità Ecclesiastica, pienamente soddisfatta dell'obbedienza ottenuta, vorrà disporre in senso favorevole al desiderio quasi unanime di un popolo fedele e religioso. Calmi e fiduciosi, sempre obbedienti e rispettosi alle leggi che ci governano, preghiamo con quest'atto l'Eccellenza Reverendissima di Monsignor Vescovo Diocesano di esaudire i nostri voti aprendo un referendum in proposito. Piansano 21 luglio 1912

di andava a Piansano, si raccoglieva una folla tumultuante che immediatamente organizzava dimostrazioni a lui ostili, e le cose furono spinte al tal punto che per diverse settimane la parrocchia di Piansano rimase priva del parroco". Quella condanna in pretura, a più di tre mesi dal fatto, rinfocolò gli odi "e si sono incativate più che mai pure le marite; - scrisse un anonimo in perfetto piansanese - che si monsignore ci manda un altro prete lo vonno cacciare, anzi pure menare, che vonno andare carcerate colla ragione. Questo prete di Valentano se l'è meritato che gli avessero fatto in quel modo perché è venuto in Piansano con troppa prosunzione..."

Pochi giorni prima, il 31 ottobre, c'era stata in pretura un'altra sentenza per un certo Alessandro Lucattini, condannato a 15 lire di ammenda più le solite spese e tasse per aver affisso alla porta della chiesa parrocchiale, la sera del 21 luglio e quindi in concomitanza con la partenza notturna di Verardi per Capodimonte, il manifestino riprodotto a lato, scritto con bella grafia e con tanto di marca da bollo, alla lettura del quale si rimanda.

A parte la trovata del referendum, che al vescovo doveva fare l'effetto del fumo negli occhi, fu lo stesso don Mercatelli a suggerirgli invece delle soluzioni praticabili. Fin dal primo incontro con le autorità comunali egli si era reso conto che una loro preoccupazione - a parte la costernazione per una perdita/punizione che non riuscivano a spiegarsi - era che Verardi fosse "provvisto un po' meglio". Ed egli, Mercatelli, si era spinto a promettere di interporre i suoi buoni uffici in proposito. "Anzi - suggerì più di una volta al vescovo - ho azzardato forse un po' troppo facendo loro sperare che il Verardi avrebbe potuto avere qualche Canonicato a S. Lorenzo (pensando alla rinuncia di Bresciani), o qualche Cappellania a Celleno (pensando alla discordia che regna in quel paese). Se potesse provvederlo in questo modo, sarebbe finita tutta l'agitazione... oltre che vi sarebbe il vantaggio di trovarsi in luo-

ghi non tanto vicini a Piansano, come lo è Capodimonte".

Ma in quel momento il vescovo non l'avrebbe smosso neanche il papa e il braccio di ferro continuò dolorosamente. Mercatelli continuava a venire da Valentano, sia pure non tutti i giorni, e ogni volta si trovava di fronte a manifestazioni di aperta o strisciante ostilità. Magari si riprometteva di celebrare a porte chiuse, o riusciva a dire messa e a svolgere altre funzioni nelle due chiese anche con l'aiuto di don Giacomo, ma la tensione si affettava e ogni minima voce poteva degenerare in subbuglio. Il 29 luglio sindaco e magistranti inviarono un'altra petizione al vescovo con pagine e pagine di firme di cittadini, e una terza supplica addirittura al papa attraverso la Sacra Congregazione del Concilio. Il 1° agosto fu spedita da Piansano una cartolina di Natale diretta al vescovo che sulla scena illustrata del bambinello riportava la scritta autografa "lui solo giusto!", e sul retro un messaggio appena più elaborato: "Dio solo giusto! E voi no? Quella carità che predicate è andata a spasso? Dio v'insegna così? Ma Dio perdona". E presumibilmente negli stessi giorni, anche se la data non c'è, una curiosa e particolare lettera anonima che dalle parole iniziali, ripetute più avanti come un ritornello, potrebbe intitolarsi "Anarchia Anarchia!". Presenta una inclinazione della scrittura - verso l'alto o verso il basso - talmente accentuata da farne dedurre un qualche squilibrio nell'autore; però collega alcuni fatti che secondo lui dimostrerebbero l'inesperienza del vescovo. Che "per non lasciar fare i costumi dei paesi... ha fatto il flagello... A Piansano i cittadini vogliono un arciprete, ma siccome lo vogliono, Lei ha pensato a levarglielo, ed ecco che cosa è accaduto, che gli altri sacerdoti gli è convenuto a fuggire se non volevano prendere le bastonate; ha levato la messa ad un sacerdote che non era il caso, ed ecco i malumori, le fischiate, il malcontento generale della popolazione; intanto la chiesa è chiusa e la religione è sempre buttata giù; e la causa di chi ne è? Di un vescovo inesperto...". Prosegue con il caso di Latera, dove invece il vescovo mantiene un prete indesiderato dalla popolazione, e con il confessore delle monache di Valentano, prete modello e stimato e che ugualmente viene rimosso; tanto da provocare "la sommossa di molti paesi che non fanno altro che gridare 'Abbasso, abbasso il vescovo'...". E di lì a qualche anno, se avremo modo di parlarne prossimamente, per uguali motivi si sarebbe verificata un'altrettanto grave sommossa popolare a Grotte di Castro che sembrerebbe giustificare la chiusura del nostro "anarchico": "Perdoni il mio ardire, ma si dice che la corda troppo tesa, si strappa".

Intanto Mercatelli era accompagnato quasi sempre dai carabinieri e qualche volta trovava la chiesa "abbrarata", con centinaia di persone davanti che gli impedivano l'accesso. Oppure lungo il tragitto era "accompagnato da grida forsennate, quali non le avevo intese mai, di donnicciole e ragazzi", e ad ogni apparizione veniva "accolto da grida più assordanti di prima".

Sul finire di agosto Verardi tornò a Piansano da Capodimonte, come si disse, in aperta violazione dell'ordine vescovile, e benché se ne stesse tappato in casa piangente e disperato sul da farsi, ad ogni voce anche infondata del suo arrivo la gente gli correva incontro festante e maledicendo Mercatelli e don Giacomo. Si parlava di un'accoglienza riservatagli con bandiere e pranzo d'onore, e in più che... "gli faranno sonare il concerto". Prese a circolare anche la voce che



Verardi era ricorso al papa e che il papa gli aveva dato ragione, e che quindi lui sarebbe tornato presto a fare il parroco mentre il vescovo, nientemeno, sarebbe stato allontanato dalla diocesi!

Fu in questa situazione che, ai primi di settembre, le due chiese furono chiuse per disposizione concorde del vescovo e del sottoprefetto. Si pensava, evidentemente, di togliere in questo modo "l'oggetto del contendere" e magari di indurre la popolazione a più miti consigli, privandola di servizi cui era visceralmente legata. Infatti non mancarono reazioni di "benpensanti" che raccolsero firme (anche loro) per far riaprire le chiese facendone ricadere la colpa su Verardi, o qualche reazione decisamente meno formale del tipo "Per quattro porche puttane dobbiamo restare senza messa!".

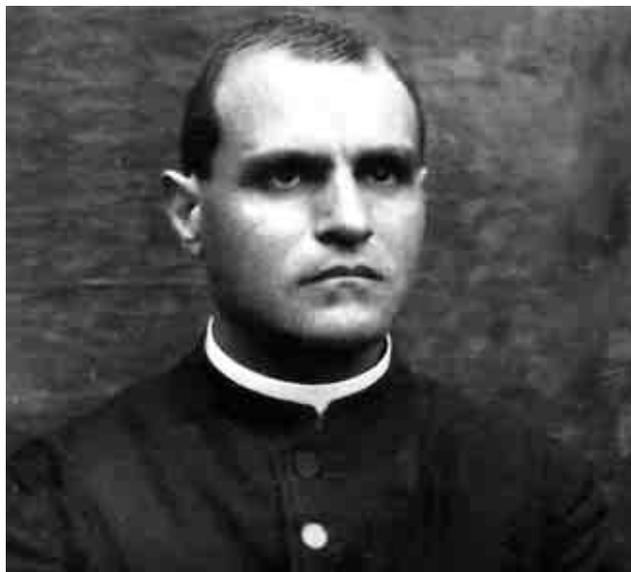
Il caso divenne termine di paragone anche nei paesi vicini. A Valentano, per l'allontanamento del confessore don Licurgo, "parecchie monache sono addirittura desolate - riferì lo stesso Mercatelli - E per fortuna che sono monache e hanno il voto di obbedienza, altrimenti qualcuna non avrebbe forse esitato a gridare come le fanatiche di Piansano 'Volemo 'l nostro prete!'".

A Tessennano, dove alla fine di agosto fu inviato don Giacomo in sostituzione temporanea del vecchio parroco e non ci fu l'ostilità scomposta che si temeva (anche se "un po' di malumore segreto" serpeggiava), allo stesso don Giacomo che se ne compiaceva con le donne presenti fu risposto "Mica semo a Piansano!". "E con ciò voleva dire - commentò il nostro reverendo - non siamo mascalzoni come i piansanesi".

Con il che si conferma la posizione sempre avuta in quel frangente dal nostro prete.

Don Giacomo

Persona notoriamente umile e al servizio della chiesa per mezzo secolo, fu però, com'è anche noto, un sacerdote senza spiccate doti intellettuali, anche lui con qualche difet-



Don Giacomo Barbieri (Piansano 1877-1954), coadiutore del parroco all'epoca dei fatti, in una foto dei primi anni '40

to di pronuncia e un'amministrazione del sacro, diciamo così, un po' casareccia. Tant'è vero che per tutta la vita è rimasto coadiutore, "servo buono e fedele", come lo definì il vescovo Leonetti, con incarichi di responsabilità solo occasionali e assolutamente temporanei. In questa vicenda, come abbiamo visto, fu lui per primo a testimoniare contro Verardi, e una seconda deposizione la fece al vicario generale Chierichetti il 27 agosto, anche in questo caso con particolari supposti scandalosi ma, alla fin fine, di sentito dire e sospetti e non di fatti concreti. Inoltre era nota la sua influenza, come guida spirituale, sulla madre del Verardi, di cui raccoglieva confidenze e confessioni ("allucinazioni... da mente malata", le definì qualcuno), e anzi prese a circolare la voce che in genere il Nostro non rispettasse fino in fondo il segreto confessionale. Registratore di ogni minimo pettegolezzo ed informatore assiduo del vescovo alla stregua di Mercatelli, come si vede dalla corrispondenza quasi giornaliera dei due, ma al tempo stesso sottoscrittore delle petizioni pro Verardi con il sindaco a capofila, per non dare nell'occhio e continuare a riscuotere un beneficio dipendente dall'amministrazione civile. Un'ambiguità che ben presto saltò fuori, esponendolo a sua volta a "calunnie, ingiurie, parole volgari di ogni specie - come si sfogò lui stesso col vescovo - E quasi quasi mi vergogno di me stesso passando in questi giorni per le vie del paese, ove tutti gli occhi si rivoltano a me meravigliandosi che io abbia fatto ciò, io su cui da molti non si sospettava alcunché di iniquo...". Ci fu perfino chi, pur chiedendo al vescovo l'allontanamento di Verardi, aggiunse che "bisognerebbe allontanare anche il sacerdote Barbieri, malvisto anche questi per le rivelazioni delle confessioni, come corre la voce...".

Vero o no che fosse, il comportamento di don Giacomo non parrebbe spiegabile con malanimo o invidia per prendere il posto di Verardi, come anche si vociferò. Forse piuttosto con una visione un po' ristretta della vita religiosa, buona e bacchettona, tutta attenta ai rituali della tradizione e paurosa delle "stravaganze". Forse, chissà, anche per una sua idea del parroco ideale - sapiente e autorevole, di spiritualità e insieme di capacità amministrative - che don Lodovico non impersonava, con le sue lacune e i suoi tratti popolari, per certi aspetti simile a lui stesso, don Giacomo. Per di più, l'aver contravvenuto in questo caso al silenzio impostogli dal vescovo, e l'ostinazione a non accettare il trasferimento a Capodimonte, causando, direttamente o indirettamente, quel popò di confusione, dovevano apparirgli quasi sacrileghi. Lui, che per tutto quel tempo non sembrò neppure rendersi conto della gravità del "danno", minimizzando o borbottando a quella rabbia diffusa, "defensor fidei" a prescindere, con l'ingenuità un po' ottusa del vaso di coccio. Forse il vescovo, pur servendosene, avrà anche sorriso a qualche missiva di don Giacomo. Come quando, il 4 agosto, il nostro gli scrisse addirittura sette pagine fitte fitte per suggerire i temi della predica che avrebbe dovuto tenere il sostituto di Verardi; o come quando gli raccontò quella "storiella che ha invaso la mente e la bocca di tutti... i gonzi", in una lettera del 20 settembre, quando si riaprì la chiesa per la Festa imminente:

"...Oggi tornando da Tessennano mi si è presentata una vecchia che mi ha detto di essersi sognata la B.V. del Rosario, la quale apparsale te ha detto: 'Io che prima ero tanto rispettata e venerata, ora sono in questa chiesa da tutti abbandonata. Solo nella



notte ho con me a pregare un prete e la beata Lucia (così chiamavasi una penitente di S. Paolo della Croce sepolta nella chiesa parrocchiale di Piansano), che mi accendono una candela ciascuno. Se non s'apre questo tempio vi accadrà una grande disgrazia. Va dunque da Don Giacomo, ch  egli solo pu  tutto accomodare; che si metta in armonia con l'arciprete (Verardi) e venga ad aprire questa chiesa. Io li voglio con me tutti e due come prima'.

Io me la sono svignata col dirle, primo, che io non credo ai sogni; secondo che dipendo dal Vescovo ed apro la chiesa se esso mi comanda di aprire, sto lontano se esso mi dice di non curarmi; ho soggiunto che se ha vaghezza venga a raccontare ci  al Vescovo'.

Par di vederlo, don Giacomo, dire alla vecchia "Nun da' retta a sogne!" e intabarrarsi nel guscio delle sue certezze, l'autorit  indiscutibile del vescovo e la ripetitivit  rassicurante delle incombenze di chiesa.

La chiusura delle chiese, in tutti i modi, non solo non attenu  le tensioni ma anzi aliment  pian piano l'agitazione collettiva, per via dell'imminenza della festa della Madonna del Rosario nella prima domenica di ottobre. Sindaco & company protestarono contro il provvedimento inviando telegrammi al cardinal Gennari, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, e all'influente P. La Fontaine, tramite il segretario di questi mons. George; per protestare contro il sottoprefetto ricorsero invece al prefetto di Roma, al deputato del collegio elettorale che era il marchese Giorgio Guglielmi, al ministro di Grazia e Giustizia e addirittura al re. E la gente rumoreggiava. La mattina del 19 settembre successe addirittura un pandemonio, come rifer  don Giacomo:

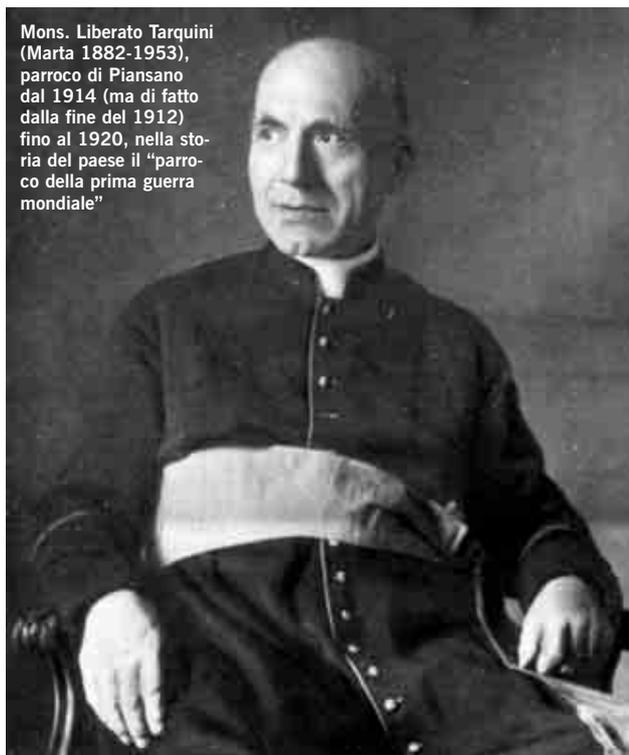
"Si era sparsa la voce che nella notte precedente era partito Verardi per Roma, e che in seguito a tale partenza sarebbe immediatamente venuto in Piansano Mercatelli. Come le vespe addosso al distruttore del vespaio, cos  le donne corsero agli sbocchi delle strade e vie, molte si aggrapparono alla porta della chiesa coll'intendimento di impedire a Mercatelli di entrare in Chiesa, perch , dicono, se a Mercatelli riesce di entrare, allora, bench  schiamazzato ed ingiuriato, rimane Arciprete. Non riuscendo invece a Mercatelli il tiro, il popolo avrebbe cos  la vittoria, strappategli le chiavi e reso all'impotenza vittima del suo furore. Il sindaco che in tal caso sarebbe intervenuto, avrebbe fatta di ci  una fulminea relazione forse alle autorit  civili contro Mercatelli ed in favore di Verardi per giovargli (ci  apparisce anche da un biglietto che qui unisco della madre di Verardi). Sono sempre le solite due autorit  che spingono. Basta che non menate, dicono al popolo, e poi fate quello che volete. Ora dicono che accetteranno qualunque altro sacerdote purch  non sia Mercatelli. A mio giudizio Monsignor Vescovo far  opera di carit  verso di lui non esponendolo pi  alle chiassate di queste quattro mascalzone, donne quasi in totalit . Ormai si sono cos  inzucate. Sempre ieri circondarono anche la casa mia credendo ivi nascosto Mercatelli, e vari monelli si divertivano a tirare alla porta sassi e t tori di granturco. Sentono il bisogno di aprire la chiesa specie per la festa, e minacciano di sfasciare le porte, riservandosi poi di chiamare dei preti o dei frati estranei per le funzioni di quei giorni. Intanto maledicono chi   stato la causa prima di tutto, ci  chi ha reclamato, e chiamano anche il Vescovo superbo che non manda altro prete ed apre la chiesa. Vi   sempre per  la parte che ancora non si vuol persuadere che il Vescovo dice davvero di non riabilitare Verardi; e tutti vogliono che io vada ad umiliarmi a Verardi, faccia con lui la pace e poi mi presenti dal Vescovo ad ottenergli la riabilitazione..."

A questo punto le autorit  del paese spinsero don Verardi a partire per Roma e il 23 settembre il sindaco telegraf  al vescovo: "Questa mattina sacerdote Verardi allontanavasi Piansano urgendo apertura chiesa pregola provvedere inviando sacerdote ad eccezione Mercatelli come ebbi significarle verbalmente". E il vescovo nomin  subito don Giacomo sacerdote interino ordinandogli di aprire la chiesa. Eccone ancora la sua cronaca dell'indomani:

leri circa le 5  pom. ricevei il telegramma e dopo circa tre quarti d'ora andai ad aprire la chiesa parrocchiale coll'aiuto di un falegname, perch  le serrature erano state guastate dai chiodi e sassi... Durante l'operazione di apertura si agglomerarono intorno a me alcune donne, proprio delle pi  arabbiate, le protagoniste insomma della ribellione. Appena mi furono attorno incominciarono la filippica, dispiacenti che avessi aperto la chiesa; e vedi un po', dicevano, se ora escono le chiavi che non si trovano, vedi un po' perch  le aveva il vescovo; invece le aveva il becco: accidenti a tutti... possa pigliare un colpo; possa cascarvi la chiesa sopra quando entrate ecc.... Il bello fu dopo aperto. Era quasi l'ave maria. Ne detti il cenno colle campane. Curiosi e divoti si affrettarono alla chiesa; molti entrarono, fu un accorrere di donne. Detero l'assalto alle candele degli altari, che accesero, parte ne portarono da fuori, chi gridava viva Maria, chi recitava le litanie. Alcune donne cominciarono a recitare altre preghiere di ringraziamento; altre poi che erano caporione sfogavano avanti l'altare del Rosario ad alta voce il loro livore e pregavano la B.V. che avesse protetto colui che se ne era andato ed avesse invece gettato, magari nel profondo dell'Inferno, chi ne era la causa della sua ruina (di Verardi). Qualcuno nell'entrare in chiesa mi ha anche gridato: l'aprite la chiesa ora che avete cacciato quel povero ges  cristo (Verardi)! Una vera commedia....

Don Liberato

La cosa si sarebbe sbollita, almeno per il momento e nei suoi toni pi  accesi, soltanto con l'arrivo di don Liberato Tarquini, che senza parere e senza volere vi sarebbe stato nominato parroco di li a un anno e mezzo. Aveva solo trent'anni, ma aveva gi  dato prova di s  come come vicerettore del seminario e fondatore di una schola cantorum con la quale aveva riformato il canto liturgico nell'intera diocesi. Di illustri natali e nipote del cardinal Camillo Tarquini, aveva fatto gli studi liceali al seminario romano completandoli poi alla pontificia universit  gregoriana, al collegio apostolico leoniano e al conservatorio di Santa Cecilia. Per dire della sua formazione non provinciale, illuminata da nobilt  d'animo e spiritualit . Il suo arrivo in paese avvenne in punta di piedi, nell'imminenza della festa della Madonna del Rosario. Aveva l'incarico di dire messe e funzioni serali solo la domenica, ma lui volle farvi capolino venerd  27 settembre per una prima impressione e un incontro con don Giacomo, parroco reggente. Non lo trov  perch  era gi  partito per Tessennano, cos  and  dai De Parri, amici di famiglia, che gli misero a disposizione la loro casa per qualsiasi necessit  e una prima sistemazione. Quindi parl  col sindaco, che gli si dimostr  deferentissimo anche perch  conoscente di suo fratello. Alle prime funzioni di domenica 29 settembre e venerd  4 ottobre (quell'anno la festa cadde il giorno 6) tutto si svolse regolarmente, tanto da fargli venire il sospetto che si trattasse di una tregua per la festa in corso. Alla porta della chiesa era gi  stato affisso l'avviso di concorso per il nuovo parroco e i malumori contro don Giacomo si tagliavano a fette, ma stranamente verso la persona di don Liberato mostrarono tutti rispetto. Il 24 di otto-



Mons. Liberato Tarquini (Marta 1882-1953), parroco di Piansano dal 1914 (ma di fatto dalla fine del 1912) fino al 1920, nella storia del paese il "parroco della prima guerra mondiale"

bre, addirittura, avendo ascoltato una sua bella predica sul perdono, anonime "Madri Piansanesi" scrissero una lunga lettera a sua madre ("Nobile Signora") perché intercedesse, per quanto nelle sue possibilità, per far ottenere il perdono del vescovo alla "persona debole, inerme del nostro arciprete D. Verardi". Il 29, cinque giorni dopo, fu invece una nutrita schiera di "anti-verardiani" a riferire al vescovo che in paese correva voce che si volessero sbarrare nuovamente le porte della chiesa, chiedendo pertanto "di fare proseguire la venuta qui settimanale del Reverendo Don Liberato Tarquini, almeno per tutto il mese di novembre". Come a dire delle simpatie trasversali che con la sua condotta seppe conquistarsi il nuovo inviato vescovile.

Ma le polemiche tra le opposte fazioni - ognuna delle quali si riteneva legittima rappresentante della vox populi - non accennavano a placarsi. Il 31 ottobre un anonimo "verardiano" scrisse addirittura a don Sisto Manetti, che insieme con l'altro esaminatore della diocesi don Romano Volpini aveva concorso con il vescovo al decreto di rimozione di Verardi. Gli chiedeva di intervenire presso il vescovo per far riabilitare don Verardi, così come, il 12 novembre, un altro anonimo "verardiano" ripeté la richiesta allo stesso don Liberato Tarquini, "che in Piansano c'è stato e si è mostrato tanto gentile e noi gli portamo tutto il rispetto e la stima che merita". Il 24 novembre, che era domenica, venne a Piansano il marchese Guglielmi, deputato al parlamento. Venne perché invitato ad una premiazione e ad un banchetto in suo onore, ma uno stuolo di donne gli si fecero intorno gridando "Mandateci il nostro arciprete!". Con Guglielmi c'era anche un sacerdote, direttore del settimanale "Roma e Provincia" venuto espressamente in rappresentanza della

stampa. Questi "ha sparso fra le donne il seme della speranza - riferì al vescovo don Giacomo - anzi della certezza della venuta a Piansano di Verardi... Ha loro aggiunto che insieme al deputato si ripresenterà al vescovo per ottenere la vittoria. Ha di più portato a Piansano delle lettere di Verardi e ne è partito con un altro pacco di lettere, raccomandazioni e firme".

Erano i primi mesi del tristissimo esilio romano dell'ex arciprete e le speranze e i tentativi erano ancora vivi. Fu il tempo ad affievolirli pian piano, con il rigetto del ricorso e l'infrangersi delle petizioni popolari contro gerarchie ecclesiastiche che mai avrebbero potuto sconfessare un vescovo contro un "prete disubbidiente", come dicevamo poc'anzi. Fu il tempo e il tatto di don Liberato, che continuò nel suo servizio discreto forse facendo anche passare il messaggio di una religiosità meno sguaiata. In paese la ferita rimase aperta almeno per un altro anno, fino a quando don Verardi non fu riaccolto in diocesi, ma certamente quella presenza seria, rispettosa, ne impedì il riacuirsi e contribuì a farla rimarginare.

Pressoché in contemporanea con la presenza di don Verardi a S. Lorenzo Nuovo, si ebbe prima la bolla pontificia e poi la nomina di don Liberato a parroco di Piansano, il 1° marzo 1914. Vi rimase fino al 1920, quando vinse il corcorso a parroco di Marta, suo paese natale. Lì visse altri 32 anni lasciandovi una traccia importante di mente e di cuore, mentre da noi fu il parroco "della prima guerra mondiale, dispensando a chi ne aveva bisogno aiuti spirituali e materiali, anche attingendo al proprio patrimonio familiare", come ha scritto Maria Irene Fedeli.

Don Verardi tornò talvolta a Piansano, ma in una situazione ormai completamente pacificata. Di una sua visita riferì lui stesso in una lettera al vescovo Rosi del 28 gennaio 1915:

Riguardo alla mia gita a Piansano... mi pare di essermi diportato colla massima educazione e gentilezza tanto verso il Rev.mo Signor Arciprete quanto la Rev.ma Curia, perché è vero che fui accolto con molto entusiasmo dalla intera popolazione, ma è anche vero che calmai quella popolazione con buone parole e proibii una dimostrazione che si voleva fare.

Non mi sarei giammai azzardato di recarmi nuovamente a Piansano senza prima darne avviso alla S.V.Rev.ma, e molto meno celebrarvi la S. Messa senza avere il Suo permesso. Qualche volta certamente avrò occasione di recarmi a Piansano (anche se avverrà molto raramente), come avverrà facilmente nel prossimo aprile, nell'occasione del battesimo del figlio del mio cugino, segretario di Piansano, ma non dubiti che non mancherò di darne ogni volta preavviso alla S.V.Rev.ma, e posso assicurare che ormai nulla vi è più da temere, perché ormai mi ritrovo assai bene e non sono già un pazzo; solo si potrebbe temere qualche disordine se io mi dovessi recare a Piansano e mi fosse negato il permesso di celebrarvi la S. Messa...

Ma non ci fu più bisogno. La guerra era alle porte. La chiamata o il richiamo alle armi, via via, di venticinque classi di uomini - padri e figli! -, sconvolse il paese coi disagi e coi lutti. E l'"inutile strage" che offuscò, nella memoria collettiva, la guerra africana "d'oltremare" e perfino i bastimenti stracolmi dell'epopea americana, seppelli presto anche l'eco di quella rabbiosa e dolorosa estate piansanese del 1912.

antoniomattei@laloggetta.it